

Esiste in Italia un dibattito pubblico sull'università?

Relazione tenuta durante la Tavola Rotonda su **“L'UNIVERSITÀ ITALIANA TRA RISCHI DI DECLINO E TENTATIVI DI RIFORMA”**, Roma, Università Roma Tre, Facoltà di Scienze Politiche, 9 luglio 2009

Qualcosa si muove, nell'opinione pubblica, riguardo alle questioni dell'università italiana. Finalmente, si potrebbe dire. Se ne trova infatti ampia traccia sui *mass media* più diffusi. Ma che cosa interessa in particolare al grande pubblico? Non, certamente, quelli che sono i problemi di fondo di questa istituzione. Interessano invece gli aspetti che più colpiscono e che fanno colore: gli scandali, le scorrettezze, il nepotismo. Tutto vero, certamente, come in molte buone famiglie. Ed è giusto, doveroso, meritorio il denunciarlo. Ma segnalare solo questi aspetti rischia di far passare in secondo piano i veri problemi di fondo.

Non c'è infatti un dibattito autentico, un dibattito pubblico, in Italia, sulle questioni dell'università. A differenza di quello che accade in altri paesi, come ad esempio la Francia e la Spagna: dove, anzi, al dibattito partecipano anche i ministri che si occupano di questi temi.

In Italia, invece, le cose non stanno così. Peggio, anzi: da noi c'è il tentativo, parlandone in pubblico, d'indebolire una delle categorie che nell'università opera, la categoria dei docenti, allo scopo di avere campo libero per i tagli che, anche in questo settore, pure debbono essere fatti. Bisogna infatti indebolire e isolare chi s'intende ridimensionare.

Si tratta di una strategia ben mirata. Che punta, come dicevo, a destrutturare quella che viene ritenuta una corporazione fra le altre, allo scopo di rendere possibili quei cambiamenti che questa, come ogni altra corporazione, è restia a fare. Si tratta d'altronde di un'operazione che si avvale di alleati preziosi: lo sono molti dei membri di quella stessa categoria professionale che viene chiamata in causa. È la sindrome dell'*eauntimoroumenos*, del punitore di se stesso, quella che qui (anche se non solo qui) si rivela contagiosa. Si preferisce l'autoaccusa, si vogliono mettere i panni sporchi in piazza (di solito quelli del vicino, così si consuma anche qualche piccola vendetta), piuttosto che costruire vie d'uscita da una situazione difficile. Si moltiplicano delazioni in parte stizzite e in parte dal vago sapore narcisistico. Che giustamente hanno il loro spazio sui *media*. Ma che hanno, quale ulteriore risultato, anche quello di delegittimare un'intera istituzione. E così si lascia il campo libero a progetti che possono essere imposti, più che con motivazioni razionali, in virtù della debolezza dell'avversario.

Se questa è la strategia utilizzata, va detto con chiarezza che in questo modo chi ci perde è l'intero sistema paese. Perché le riforme non si calano dall'alto. Perché non s'impongono i criteri di fondo, che magari saranno validi in certi ambiti, ma non lo sono affatto nel campo della ricerca e della formazione, tanto più se si vuole che essa sia di eccellenza. Mi spiego con qualche esempio.

Anzitutto non si può pensare di governare la ricerca allo stesso modo con cui si fa politica. Ci sono modi e stili diversi di procedere nei due ambiti. La politica mira a rendere condivisa un'idea, con vari mezzi, e ad applicarla, in modi differenti. La ricerca mira a costruire e scoprire qualcosa che ha un'importanza in sé, indipendentemente da quello che normalmente si pensa di essa. La politica ha bisogno del pubblico, che deve diventare maggioranza intorno a un'idea secondo le regole che sono proprie di un regime democratico. La ricerca no: non ha bisogno che le sue scoperte siano avallate dalla maggioranza.

Ebbene: se sono i criteri della politica a governare la formazione e la ricerca il risultato non può che essere desolante. Una ricerca competitiva non può essere fondata su criteri esterni alla ricerca stessa, siano essi politici oppure – in un’altra variante – economici. Questo invece è ciò che, in varie maniere, viene proposto dagli odierni tentativi di riforma: in una parola, il ridimensionamento dell’autonomia della didattica e della ricerca. Certo: per com’è stata interpretata finora, nel contesto italiano, la nozione di ‘autonomia’ ci possono essere anche ottime ragioni per attuare un tale ridimensionamento. Ma la soluzione nei confronti delle storture che, pure, si sono verificate e continuano magari a verificarsi non può condurre alla subordinazione della logica della ricerca (scientifica o umanistica che sia) ad altri tipi di logiche.

Un discorso analogo, poi, vale all’interno del campo della ricerca stessa, vale a dire nel caso del rapporto fra ricerca di base e ricerca applicata. Anche qui c’è un’uguale tendenza ad appiattire tutto su di un unico criterio: quello tecnico di un’applicazione che sia il più possibile remunerativa (in senso ampio) nell’immediato. Con ciò è già fatta una scelta che esclude dall’ambito della ricerca vera e propria tutta una serie di ambiti: ambiti nei quali, pure, il nostro paese ha grande tradizione. Tanto per fare un esempio, amici americani recentemente si stupivano del fatto che da noi venivano tagliate drasticamente, e ridotte ai minimi termini, le cattedre di Storia romana.

Si comprende dunque – questo è il terzo e ultimo spunto su cui voglio riflettere – come in questo quadro un discorso sulla valutazione risulti già ben orientato. Voglio essere chiaro: una valutazione dell’attività didattica e di ricerca che si svolge in ambiti universitari è indispensabile e sacrosanta, e da troppo tempo attesa. Ma dev’essere fatta in maniera seria, corretta, non ideologica, non pregiudiziale.

E poi, sempre sulla valutazione: ritengo che si debba evitare di proporre regole specifiche, fin troppo mirate, e applicarle in maniera indiscriminata. Infatti, come da più parti è stato sottolineato, i criteri di valutazione in uso ad esempio per le cosiddette “scienze dure” non possono essere gli stessi adottati per le discipline umanistiche. E perciò non è sensato applicare, con piglio tecnocratico, il modello di valutazione invalso per le prime all’ambito delle seconde.

Ci sono insomma criteri di fondo, che denunciano l’assunzione di una specifica idea di ricerca e di formazione, finalizzata a un particolare scopo, la quale è considerata *il modello*, cioè l’unico modo di fare ricerca e formazione. Tali criteri, a ben vedere, stanno alla base dei disegni di legge di riforma dell’università e della ricerca che circolano da un po’ di tempo a questa parte. Ciò che sorprende è l’unanimità d’intenti di questi progetti, da qualunque parte politica essi provengano. Ma, per i motivi che ho detto, non si tratta di una sorpresa piacevole.

Certo: va anche detto che il primo avversario del professore universitario è il professore universitario stesso. La sua malattia più diffusa è l’autoreferenzialità astratta. Che suscita le peggiori reazioni. Ma il funzionamento dell’università e della ricerca – quel poco che si può fare nell’ambito dell’attuale situazione economicamente disastrosa – è qualcosa che non è di proprietà né del professore universitario, né di questa o di quella parte politica. E neppure di questa o di quella parte economica, disposta a sponsorizzare soprattutto un certo tipo di ricerche.

L’università è infatti qualcosa d’interesse comune. Perché la sua attività e i suoi risultati sono patrimonio di tutti. E dunque il suo funzionamento richiede l’impegno di tutti. Anche se la responsabilità principale di esso se la devono assumere fino in fondo, com’è ovvio, coloro che ci lavorano: anzitutto i professori universitari.